

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

24^a domenica del Tempo Ordinario (16 settembre 2018)

LETTURE: *Is 50,5-9; Sal 114; Gc 2,14-18; Mc 8,27-35*

Il Vangelo secondo Marco arriva al punto centrale nella vicenda narrata: è il momento in cui Pietro riconosce Gesù come “il Cristo”. Da allora però Gesù cominciò a insegnare che il Cristo deve “soffrire molto”. È questo il passaggio necessario che i discepoli devono imparare a fare: riconoscere nel Cristo glorioso il Servo sofferente. La prima lettura ci presenta appunto l’immagine del servo che – obbediente a Dio – si sottomette alla persecuzione. Col Salmo responsoriale diremo di “camminare alla presenza del Signore nella terra dei viventi”, sicuri che il Signore ci trae fuori dalle difficoltà in cui possiamo trovarci. L’apostolo Giacomo, nella seconda lettura, ci invita a essere credenti coerenti, a far seguire le opere alla fede. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il beato Jacopo, uomo di verità e di pace

Duecento anni fa, a metà settembre del 1818, la nostra comunità cittadina dedicava al beato Jacopo da Varazze l’altare che ancora oggi adorna la nostra chiesa parrocchiale. Sono passati duecento anni da quel momento solenne e festivo, la realtà artistica che è stata allora prodotta resta davanti ai nostri occhi, ma resta soprattutto quello che l’arte vuole comunicare, cioè la figura e il messaggio del beato vescovo Jacopo: uomo di pace, cultore della verità e operatore di riconciliazione.

Quando, duecento anni fa, la città di Varazze si attivava per costruire questo altare, la situazione storica non era buona; quando, alla fine del 1200 il beato Jacopo operava a Genova, la situazione storica non era buona; quando, duemila anni fa, Gesù parlava ai suoi discepoli, la situazione storica non era buona ... non lamentiamoci che oggi la situazione non sia buona, non lo è mai stata buona! Le situazioni difficili ci sono sempre state, i tempi duri, i problemi seri ci sono sempre stati, ma gli uomini grandi hanno saputo affrontare le difficoltà e i tempi brutti, lasciando un segno bello. Il problema non è che i tempi siano brutti, il problema è che mancano uomini capaci di cose belle, persone capaci di trasformare la situazione negativa con il carisma della verità, con il coraggio della pace.

Jacopo è stato un uomo coraggioso, perché discepolo di Cristo: il Signore gli ha aperto l’orecchio e lui non ha opposto resistenza, non si è tirato indietro e ha avuto il coraggio della verità, ha avuto il coraggio, come gli antichi profeti, come Gesù – suo Maestro – di dire la verità scomoda: “Il Signore lo assiste, per questo non resta svergognato, ha reso la sua faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso”. È un esempio per noi di cristiano coraggioso che ha saputo “fare pace” in una città divisa, segnata da fazioni e polemiche, turbata da contese che duravano da tanto tempo, perché fu un predicatore della verità. Non è così facile “fare la pace”... E lo sapete bene se pensate a situazioni di lite: basta partire dalle liti famigliari, dalle divisioni che si creano nelle famiglie fra coniugi, fra fratelli, fra parenti in genere, per poi allargare la questione ai vicini di casa, all’ambiente di lavoro, per arrivare alla politica, alle grandi questioni nazionali e internazionali. Quando si litiga e si considerano gli altri come nemici, fare la pace è tutt’altro che facile; riconciliare due persone che si odiano è un’impresa enorme: bisogna che il conciliatore sia gradito ad entrambi ... e il beato Jacopo è riuscito a creare, seppur per breve tempo, un po’ di pace nella sua città, perché persona credibile da entrambe le fazioni. Uomo coerente al di sopra delle parti, non interessato, non mosso da secondi fini e da interessi personali: era credibile da Guelfi e da Ghibellini, da

Rampini e da Mascherati, da destra e da sinistra, dagli uni e dagli altri; lo vedevano come un Uomo, un uomo capace di lavorare e di soffrire per il bene comune, per creare una città, una comunità, coerente e migliore. Jacopo era un uomo di questo genere, perché discepolo di Cristo, perché si è lasciato “aprire l’orecchio”, perché ha pensato le cose di Dio e non le cose degli uomini. Per “fare pace” bisogna andare contro le posizioni di chi litiga, perché – lo sappiamo bene – la ragione non sta mai tutta da una parte: hanno un po’ di ragione tutti i contendenti, quindi per “fare pace” bisogna rimproverare tutti e correggere gli sbagli di ciascuno ... è lì il punto difficile! Perché chi si trova rimproverato, non accetta facilmente la correzione: si impunta spesso, risponde negativamente, reagisce con violenza. Spesso i predicatori della verità, dando contro sia a destra che a sinistra, vengono bastonati da tutti – la verità ti fa male ... la verità fa male a ciascuno, perché ci tocca nel vivo – e un predicatore di verità non ottiene facilmente il consenso perché rimprovera un po’ tutti.

Ma la verità non è un concetto astratto, non è una norma fissata e sempre uguale: la verità è Gesù Cristo, che entra nella storia e deve essere interpretato in ogni momento della storia. La situazione di Genova alla fine del 1200 doveva essere interpretata, così come la situazione difficile del 1818 doveva essere interpretata: era appena finito il congresso di Vienna che aveva dato origine alla Restaurazione. Era tornata la pace dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell’epoca napoleonica, ma le cose andavano bene? Cominciavano i moti carbonari: molti in Italia stavano contestando quella divisione politica che si era creata e nei decenni successivi inizieranno le guerre del nostro Risorgimento ... chi aveva ragione? Dove stava la verità? In quel 1818 guardando l’immagine del beato Jacopo, i nostri antenati dovevano domandarsi: “Qual è la strada giusta?”. E oggi noi, duecento anni dopo, ci accorgiamo che la situazione è negativa, ma chi ha ragione? Dove sta il bene? Qual è la verità? La verità è Gesù Cristo; ma concretamente Gesù Cristo alla nostra politica, alla nostra amministrazione, alla nostra vita, che cosa ha da dire? Come noi possiamo rendere concreta, attuale, efficace, la Parola di Gesù Cristo? Questo è il compito nostro, di persone intelligenti che vogliono passare dalla teoria alla pratica, che non si accontentano di dire delle parole di fede, ma vogliono essere operatori di quel Vangelo che cambia la storia.

“Abbiamo bisogno – ha detto questa mattina papa Francesco in Sicilia – di uomini e donne d’amore, non di uomini di onore”. Parlava alla mentalità mafiosa, ma anche per noi è una necessità avere uomini e donne intelligenti e capaci di autentico amore, capaci di amore per l’umanità, capaci di attuare il Vangelo di Cristo, cioè la verità, che deve essere interpretata per “fare pace”, per migliorare la nostra situazione.

Chiediamo al Signore non semplicemente che ci protegga e al beato Jacopo che ci aiuti, ma che ci illumini per fare anche noi quella verità, per essere coraggiosi testimoni di pace, per capire che cosa dobbiamo fare e avere il coraggio di farlo; non persone che stanno alla finestra a guardare e a criticare, ma persone coraggiose che si rimboccano le maniche ed entrano nella situazione difficile per “fare pace”, per testimoniare la verità. Il Signore Dio ci ha aperto l’orecchio, non opponiamo resistenza, non tiriamoci indietro, rendiamo la nostra faccia dura come il bronzo, sapendo di non rimanere svergognati, perché il Signore Dio ci assiste. È Lui la nostra giustizia, è Lui la verità, è Lui la nostra forza e noi vogliamo essere predicatori di verità e operatori di pace.

Omelia 2: La vera fede ha come conseguenza le opere

Pietro riconosce che Gesù è il Cristo: è il primo vertice nel racconto di Marco. Siamo a metà del capitolo 8 del suo Vangelo: al centro del racconto c’è questo punto culminante. Dopo avere visto operare Gesù, dopo averlo ascoltato parlare, il discepolo riconosce che quell’uomo è il Messia: la sua è una professione di fede, è la prima professione di fede, quella di base, ma incompleta, e difatti Gesù proibisce ai discepoli di parlare di lui, perché non hanno ancora capito, perché quella professione di fede non è ancora matura, non è ancora una

convinzione profonda, non è ancora una comprensione autentica. È vero quello che dice Pietro – Gesù è il Cristo – ma non basta questo ... ci vogliono ancora altri otto capitoli, nel racconto di Marco, per arrivare al secondo vertice, dove il centurione romano ai piedi della croce, avendo visto Gesù morire in quel modo disse: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio”. Questa è la seconda professione di fede, quella più matura, più completa: il riconoscimento che Gesù è il Figlio di Dio, non solo il Cristo, ma Dio in persona; e lo riconosce così il centurione che lo ha visto morire sulla croce, sul patibolo infame dei condannati a morte. In quella situazione così tragica e dolorosa Gesù viene riconosciuto come il Figlio, il Figlio di Dio. È Lui che porta veramente la rivelazione del Padre e offre la salvezza di Dio in quel modo così strano: morendo, soffrendo, prendendo su di sé le sofferenze dell’umanità. È questo che i discepoli devono imparare: non basta riconoscere Gesù come il Messia glorioso, potente, re che trionfa sui nemici, è necessario riconoscere che la strada del Cristo è quella della croce: è la strada della sofferenza, della offerta totale di sé, della perdita della vita ed è attraverso quella dolorosa situazione che il Cristo si rivela pienamente come il Figlio di Dio. Una fede cristiana matura riconosce che il Cristo è colui che soffre, che viene rifiutato dagli uomini e che accetta quella situazione in cui è rigettato, scartato, umiliato e offeso e la accetta come la strada necessaria per ottenere la salvezza.

È importante che noi maturiamo la nostra fede attraverso questa comprensione, attraverso questa accettazione anche della nostra sofferenza, delle nostre difficoltà delle nostre situazioni dolorose che dobbiamo attraversare nella vita. La fede non è una questione teorica, è una questione molto pratica! La fede non è un fatto di testa, ma di cuore e di mani; la fede coinvolge la nostra vita e la segna totalmente in tutto quello che facciamo. Non si può parlare di fede semplicemente dicendo delle formule, non siamo credenti perché ripetiamo delle formule di fede: siamo credenti nel concreto della nostra vita, nelle scelte che facciamo, nelle parole che diciamo, negli atteggiamenti che abbiamo. “La fede se non ha le opere – ci ha detto l’apostolo Giacomo – è morta in sé stessa”. Una fede teorica che non ha sbocchi pratici non esiste! L’apostolo Paolo ci insegna che la salvezza avviene per fede, cioè per quella accoglienza che noi facciamo al Signore Gesù: non siamo salvati per le nostre opere, siamo salvati in base alla fede che abbiamo in Gesù, il Cristo, Figlio di Dio, perché lo accettiamo, lo accogliamo come colui che solo può salvarci. La salvezza ci viene da Gesù Cristo che noi accogliamo, ma questa fiducia grande che poniamo in Gesù ha delle conseguenze!

L’apostolo Giacomo non contraddice Paolo, ma lo integra, lo precisa: Paolo parla di una fede iniziale, di un atteggiamento di fiducia che accoglie Gesù come il Cristo e lo riconosce “Figlio di Dio” avendolo visto morire in quel modo, sapendo che il Cristo salva morendo, che la strada della salvezza passa attraverso la croce: chi lo accoglie, chi lo accetta *di conseguenza* poi opera con quello stile. Se non c’è una conseguenza, non c’è nemmeno un’accoglienza iniziale. L’apostolo Giacomo sottolinea proprio questo aspetto, mettendoci in guardia dalla illusione che la nostra fede sia teorica, astratta, inconsistente, fatta solo di parole, di riti, di abitudini, di ripetizioni stanche che non segnano la vita. È il rischio di una fede che non caratterizza la nostra esistenza. Quella fede non esiste! La fede è messa alla prova nelle situazioni difficili e proprio quando ci sono le difficoltà emerge la fede di qualcuno. Quando uno dice di aver perso la fede è segno che non l’aveva mai avuta! La fede la perde chi non ce l’ha, chi ce l’ha solo a parole, in modo astratto, non compreso, non assimilato; chi ha una vaga idea o solo un’abitudine religiosa, di fronte alle difficoltà, si stanca e lascia perdere. Invece chi ha veramente una adesione al Signore Gesù, qualunque cosa succeda riesce ad affrontarla con coraggio, con energia, con la capacità di attraversare quel male e di essere liberato sicuramente dal Signore che interviene per non lasciarci nelle funi della morte, nei lacci degli inferi. Il Signore ci trae fuori da tristezza e angoscia, ci libera dalle nostre oppressioni, ma chiede fiducia, abbandono, sicurezza in Lui.

Se c'è veramente questa adesione al Signore, se c'è questa fede profonda che aderisce a Lui come persona, di *conseguenza* c'è uno stile credente, c'è una vita fatta di opere, di gesti, di atteggiamenti, di parole, di segni buoni, autenticamente cristiani; se c'è la sostanza, di conseguenza viene anche la forma! Non è vero che uno possa essere triste dentro e intanto va a ballare! Se va a ballare, non è triste dentro: se c'è dentro qualcosa, si vede sulla faccia; se sei contento veramente, ti si vede nel viso! Se sei triste, non puoi nascondere: chiunque ti incontra si accorge che c'è qualcosa che non va ... l'esterno rivela l'interno! Se è vero quello che c'è dentro, emerge fuori! Se c'è dentro la fede, si vede, si vede nelle opere! Si vede da come parli, si vede da come ti comporti! Da come affronti le situazioni, dai consigli che dai, dalle opere che compi!

Si veda concretamente dalle nostre opere che siamo persone di fede! Se non si vede, non è vero che abbiamo fede: abbiamo delle fissazioni, delle illusioni, delle manie, delle abitudini religiose che non servono a niente e lasciano il tempo che trovano. Vogliamo essere persone credenti, che accettano Gesù per quello che è, per quello che ha detto e *fanno* quello che ha detto e dicono le parole di Gesù e compiono le opere di Gesù. Le opere sono conseguenza della salvezza: per fede siamo salvi, di conseguenza ci comportiamo da cristiani autentici.

Omelia 3: Perdere la propria vita per Cristo è salvarla

Don Pino Puglisi è un testimone credibile del Signore Gesù. Venticinque anni fa (15 settembre 1993) fu ucciso dalla mafia, perché seguiva i ragazzi dell'oratorio e li tirava fuori dalle maglie della delinquenza organizzata, della malavita. Quando si trovò davanti i suoi assassini, disse loro: "Me lo aspettavo"... C'è da aspettarselo che seguendo il Vangelo là dove può costare, effettivamente costi caro. Ma non ha fatto niente di straordinario don Pino! Ha fatto il prete nelle sua parrocchia, ha parlato ai ragazzi, ha cercato di responsabilizzarli, li ha liberati da strutture di violenza e di morte: ma un prete che educa i ragazzi ad una vita buona, che li libera dal dominio della delinquenza e del sogno di una ricchezza facile, dà fastidio! E se la delinquenza è organizzata, gliela fa pagare. Se lo aspettava, perché era già annunciato dal Vangelo! È chiaro: se viviamo cristianamente, anche quando costa, possiamo dare fastidio: ma chi accetta e sceglie di perdere la propria vita per il Vangelo la salva!

È stato un dolore che quel prete venisse ucciso venticinque anni fa, eppure noi guardandolo dall'esterno ci rendiamo conto che ha salvato la propria vita. Non è uno sconfitto ma un vittorioso! Vi rendete conto che un uomo, che ha perso la vita difendendo il Vangelo, annunciando la bella notizia di Gesù concretamente, liberando dei ragazzi dalla situazione di morte, anche se perde la vita la salva? È un grande! È stata la sua una scelta di vita! Ed è solo uno fra le moltissime persone che nella storia della Chiesa hanno fatto tale scelta. Ho fatto il suo nome, perché la sua memoria è di attualità, perché è una persona vicina a noi, perché si è trovato in una situazione di vita normale delle nostre città, dove un prete può lasciarci la pelle perché educa i ragazzi al Vangelo. Questo significa scegliere di perdere la vita – non è uno che vuole morire, vuole vivere! – questa è la strada buona. Scegliamo la vita, scegliamo di realizzare la nostra vita, sapendo che proprio seguendo Gesù e imitando la sua vita noi realizziamo la nostra esistenza.

Pietro a parole ha detto che Gesù è il Cristo, però poi non vuole accettare che il Cristo possa soffrire; e Pietro rimprovera Gesù – non è un bell'esempio di discepolo chi rimprovera il Maestro – perché crede di saperne di più lui! È un atteggiamento che ci tocca da vicino, perché anche noi molte volte avremmo da criticare il Signore. Ci sembra talvolta di capire meglio, di non accettare quello che dice, perché la nostra idea ci sembra migliore: dobbiamo cambiare atteggiamento. Il vero discepolo impara, non corregge; il vero discepolo ascolta ciò che dice il Maestro, non critica il Maestro. Gesù dice al suo discepolo: "Mettiti dietro di me, non essere un *satana!*". È un nome comune, in ebraico *satàn* è "l'oppositore", colui che mette gli ostacoli, i bastoni fra le ruote. Il discepolo può diventare un satana, può cioè, anziché

seguire Gesù, bloccargli la strada. E allora noi, vogliamo seguire Gesù o ostacolare Gesù? Vogliamo andargli dietro imparando da lui o piegarlo a quello che vogliamo noi e bloccargli la strada perché lui faccia quello che abbiamo in testa noi?

Andare dietro a Gesù vuol dire pensare le cose di Dio, avere *un pensiero divino*, condividere la mentalità che Gesù ci ha comunicato e liberarci dalla mentalità umana: questo è il grande lavoro di tutta la vita! La nostra mentalità istintiva è umana, terra terra, portata a salvare la propria vita e a godersela, a prendere qualcosa, a difendere e a tenere stretto quello che abbiamo: è l'istinto che ci accomuna, ma è negativo! È quello che rovina la vita: tenere la propria vita per sé, cercare di godersela, rovina la vita. Il Signore ce lo ha rivelato ed è saggezza ascoltare questa parola; non dobbiamo provare a rovinarci la vita per capire da vecchi che abbiamo sbagliato! Possiamo capire da giovani che per realizzare la nostra vita dobbiamo essere generosi e seguire Gesù anche se può costare, perché è quello il modo per salvare la vita, per realizzarla, per avere veramente soddisfazione dalla nostra esistenza! Allora "pensare secondo Dio" diventa la strada della fede: una persona credente ha la mentalità di Gesù Cristo.

Tanti anni fa, quando decisi di entrare in seminario, si sparse la voce nel mio paese perché ero già adulto, e una signora incontrò mia mamma – era una signora che andava sempre in chiesa – e disse a mia mamma: "Ho saputo una notizia!". Lei fece finta di niente: "Che notizia, bella o brutta?" — "Brutta!" — "E qual è questa brutta notizia?" — "È che suo figlio vuole farsi prete!". E mia mamma, che pure non era entusiasta della mia scelta, di fronte a quella reazione le disse: "Non si faccia sentire da mio figlio, perché le direbbe che è una beghina falsa" ... Va in chiesa a scaldare le panche, se lei – vecchia che va sempre in chiesa – ritiene brutta notizia il fatto che un giovane si faccia prete. La mentalità di Dio si manifesta nelle parole, nelle battute, nelle piccole cose ... guardate che parliamo col cuore! Quando parliamo del "Paradiso" e uno che va sempre in chiesa dice: "Sì, ma il più tardi possibile!", formula un'altra battuta da beghina falsa! Parli del Paradiso come la cosa più bella a cui tendi e dici: "Il più tardi possibile"? Allora non ci credi! Guardate che, nelle battute, quando siamo a tavola e non ci pensiamo, viene fuori chi siamo davvero: viene fuori la fede o la non fede. Possiamo stare in chiesa con le mani giunte a ripetere le parole che abbiamo studiato a memoria, ma nel cuore la mentalità può restare quella umana, molto terrena! In realtà è il cuore che deve essere pieno di Dio e dal cuore escono le parole coerenti, derivano i pensieri buoni!

Se c'è un pensiero divino, si sa valorizzare il bene, si sa dare un insegnamento positivo ai giovani perché scelgano bene, perché abbiamo il coraggio di scegliere di servire, di dare la propria vita, di fare qualche cosa di grande, anche se non rende, anche se non dà una posizione di potere o di ricchezza! Questo è il modo per salvarsi la vita, per rendere bella la propria esistenza, per dimostrare nei fatti che crediamo in Gesù Cristo, che gli andiamo dietro, che siamo discepoli che imparano dal Maestro e non lo criticano.